

**Segato, Rita (2023). *La guerra contro le donne*.
Napoli: Tamu, 316 pp.**

AG AboutGender
2025, 14(28), 632-637
CC BY

Ana Cristina Vargas

Association AMAE APS - Foundation Fabretti ETS, Italy

Il libro “La guerra contro le donne” di Rita Laura Segato, tradotto in italiano nel 2023 da Tamu Edizioni, raccoglie alcuni dei più significativi articoli pubblicati dall’antropologa e attivista argentina e permette di avvicinarsi in modo molto articolato al suo femminismo potente e lucido.

La prima edizione del volume (successivamente integrata) era stata pubblicata in spagnolo nel 2016. Segato, allora, dichiarava nell’introduzione la sensazione di scrivere in una condizione di “onesto stupore” per la deriva conservatrice che in quel momento stava assumendo il discorso pubblico internazionale, tanto in America Latina quanto negli Stati Uniti della prima amministrazione Trump. Oggi, a distanza di quasi dieci anni, il clima politico è rimasto invariato, anzi, in molti contesti stiamo assistendo al rafforzamento sistematico di un discorso pubblico di stampo nettamente patriarcale in molti paesi, compresa l’Italia. Si pensi, per esempio, ai recenti dibattiti che usano un travisato concetto di “famiglia naturale” per negare il pieno riconoscimento di diritti alle coppie omosessuali; alle critiche alla fantomatica “teoria gender” o alle recenti disposizioni ministeriali che ostacolano l’educazione sesso-affettiva a scuola e, con essa, la possibilità di introdurre un pensiero critico su questioni legate al genere nei contesti educativi.

In un contesto come quello contemporaneo, il pensiero di Rita Segato assume infatti un particolare valore, perché ci ricorda la portata politica di ogni riflessione sulla violenza di genere e il ruolo del patriarcato in quanto forma fondante e trasversale del potere.

Per Segato, il patriarcato – inteso come relazione di genere fondata sulla disuguaglianza – rappresenta la struttura politica più antica e persistente dell’umanità e costituisce la spina dorsale del dominio su chi è “altro”. Esso permea ogni forma di potere ed è “nel DNA” dello Stato moderno (Segato, 2023).

Corresponding Author: Ana Cristina Vargas, vargasanacristina111@gmail.com

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2025.14.18.2686

Da questa premessa scaturiscono due conseguenze di vasta portata. La prima è che ogni analisi critica del potere e della violenza deve necessariamente includere anche una riflessione sulle questioni di genere, e sulle forme che nel contesto esaminato assume la violenza sui corpi femminili o femminilizzati.

La seconda conseguenza, in modo speculare, è che il femminicidio, lo stupro e, in generale, la violenza sulle donne in tutte le sue forme, devono essere pensati come un fatto sociale, che pertiene alla dimensione collettiva e pubblica anche quando avviene all'interno delle mura domestiche.

C'è, nella società patriarcale, un "mandato di mascolinità" di cui gli stessi uomini sono vittime: non basta avere un corpo con caratteri sessuali maschili per essere "uomini", ma è necessario riaffermare incessantemente la propria posizione dominante, soprattutto quando essa viene messa in discussione o è minacciata da comportamenti che potrebbero comprometterla.

Nelle sue ricerche condotte a Brasilia, Segato ha osservato come gli aggressori si rivolgessero tanto ai propri pari, quanto alla vittima. La donna era un mezzo sacrificale attraverso cui l'uomo dimostrava la propria appartenenza e il proprio valore all'interno della fratellanza virile. L'aggressione era un atto che confermava e rafforzava la gerarchia maschile, un gesto volto a ottenere riconoscimento e prestigio in un sistema agonistico, che si fonda sulla competizione per il potere.

Anche quando la violenza è compiuta da un partner, da un ex partner o da un uomo appartenente alla cerchia familiare della vittima, è necessario sottolineare che queste azioni non possono essere ascritte esclusivamente alla sfera privata, da un lato, perché esse hanno radici in un contesto sociale che legittima la disuguaglianza di genere, dall'altro, perché queste azioni contribuiscono a generare e riprodurre gerarchie collettive di dominio patriarcale.

Femminicidio e femmi-genocidio

Uno dei più importanti nodi teorici esplorati da Segato in diversi degli scritti raccolti nel volume riguarda il tema del femminicidio.

La struttura sociale patriarcale è, per sua natura, gerarchica e "violentogenica", nel senso che tende a generare molteplici forme di violenza di genere.

Esiste un ampio dibattito riguardo a quali tipologie di reato possano rientrare nella categoria del femminicidio. Il termine, volutamente esteso, viene oggi impiegato nel linguaggio giuridico per indicare tutte le situazioni in cui una donna viene uccisa per il fatto di essere donna. Questa definizione include sia i reati che avvengono all'interno di relazioni affettive o in cui c'è una

conoscenza diretta tra vittima e carnefice; sia quelle che si verificano in contesti pubblici, dove manca un legame personale tra le parti e la violenza assume una connotazione impersonale.

All'interno del macrofenomeno del femminicidio, Segato si sofferma su un particolare tipo di crimine di lesa umanità contro le donne, che si verifica soprattutto in scenari bellici che possiamo caratterizzare come "nuove guerre". Per distinguere questa tipologia di reato, e sottolineare il carattere genocida di queste azioni, l'autrice ci propone il termine "femmi-genocidio".

Mary Kaldor (1999) ha definito le nuove guerre come una forma di conflitto tipica dell'epoca della globalizzazione, in cui gli attori coinvolti non sono solo gli Stati, ma anche gruppi paramilitari che fanno il "lavoro sporco" degli eserciti regolari e simultaneamente perseguono i propri interessi; milizie di diverso genere; guerriglie; gruppi organizzati di autodifesa; organizzazioni criminali transnazionali e altri attori armati. L'obiettivo principale, in queste nuove guerre, è prevalentemente legato al dominio su un territorio: il controllo delle sue risorse economiche, delle sue istituzioni politiche e della sua popolazione. È una forma di guerra pervasiva, irregolare, imprevedibile, continua e di lunga durata: il terrore irrompe negli spazi della vita quotidiana in mille forme e colpisce indistintamente attori armati e civili disarmati. Le nuove guerre si finanziano mediante risorse illecite, saccheggi, traffici e aiuti esterni, configurandosi come conflitti "glocali", al tempo stesso radicati localmente e connessi a dinamiche globali.

In queste guerre assistiamo a violenze caratterizzate da un'efferatezza che va oltre l'uccisione del nemico; azioni atroci che oltrepassano il pensabile, nel senso che non possono essere spiegate dalla razionalità strumentale che ci permette di conferire senso al danno inflitto ad altri. La tortura, l'accanimento sui corpi vivi e morti, gli stupri sistematici, le mutilazioni (Malkki, 1995), le umiliazioni a cui vengono sottoposte le vittime, l'aggressione mirata a donne, bambini e civili: in queste e altre modalità di esercizio della violenza cogliamo un "eccesso", un "surplus" che ha a che fare con la produzione del terrore come strategia di dominio (Nordstrom & Robben, 1995; Nordstrom, 1998; Mbembe, 2003). In queste pratiche prevale la dimensione simbolica ed espressiva della violenza. Queste azioni, infatti, comunicano un messaggio, ricordano che chiunque osi opporsi al carnefice verrà eliminato fino al suo completo annientamento e sono il fondamento di un "potere di morte", per riprendere l'espressione di Roberto Beneduce (2006), che disumanizza le vittime, annientando il valore simbolico dei loro corpi.

Il caso colombiano è a questo proposito emblematico (Vargas, 2019). Nei territori controllati dai gruppi armati parastatali – in particolare dalle formazioni paramilitari – il terrore è stato per decenni uno strumento di dominio politico, territoriale e sociale, funzionale al mantenimento del potere economico da parte delle élite locali (latifondisti, narcotrafficienti, paramilitari), alla

riproduzione di logiche feudali di sottomissione e all'espropriazione dei territori ancestrali delle popolazioni indigene, afrodiscendenti e contadine.

Aggredire donne e bambini equivale a colpire le comunità nei suoi spazi più intimi, distruggere il legame sociale alla radici. Sul corpo delle donne si combatte una guerra di conquista, si iscrive il potere sovrano dei vincitori sui vinti, si suggella un patto di mascolinità che rende complici i perpetratori, i testimoni e i rappresentanti delle autorità che avrebbero dovuto proteggere le vittime e fare luce su vicende che invece restano sovente nella totale impunità.

Queste azioni hanno una lunga storia in America Latina. Segato, infatti, ricorda il ruolo politico dello stupro nella disarticolazione delle comunità indigene e l'uso della violenza sessuale come vettore di sottomissione – anche genetica – delle popolazioni originarie da parte dei colonizzatori europei. C'è una sorta di pedagogia della crudeltà che insegna a svalutare il corpo dell'altro, nel nostro caso il corpo femminile, a ridurlo a un oggetto: animale, carne da macello, fonte di momentaneo piacere, materia inerte e non più persona.

Queste riflessioni sono particolarmente calzanti nel caso di Ciudad Juárez, sul quale Segato si sofferma a più riprese nel volume.

Juarez è un luogo caratterizzato da una modalità totalitaristica di esercizio del potere che si manifesta su scala regionale e che agisce in modo capillare sul territorio. In una frontiera porosa, attraversata da ogni tipo di traffico e caratterizzata da un livello di infiltrazione della criminalità organizzata nelle istituzioni che ha portato numerosi autori a parlare di un narco-Stato, i crimini compiuti su donne povere, lavoratrici delle *maquiladoras*, sono una sorta di rituale iniziatico che suggella una versione mafiosa del patto patriarcale di mascolinità. I corpi stuprati e torturati delle vittime esibiscono il potere dei carnefici davanti ai loro pari, annunciando la loro capacità di infliggere danno dinnanzi ai potenziali rivali in affari, alle autorità locali e ai mariti, padri, compagni e parenti delle vittime.

A Juárez i femmi-genocidi non solo rimangono impuniti, ma sono essi stessi produttori di impunità: il silenzio è garantito dalla complicità reciproca. La verità, sepolta insieme ai corpi martoriati delle vittime e coraggiosamente riportata a galla dalle attiviste, non è ancora riuscita a scalfire una struttura di potere che ha ramificazioni istituzionali e coinvolge, direttamente o indirettamente, anche coloro che dovrebbero tutelare le donne, indagare i fatti e punire i colpevoli.

La violenza sessuale non è dunque la causa primaria del femmi-genocidio, bensì la forma che assume un'azione che è, in essenza, politica.

Verso un'etica dell'insoddisfazione anche in Europa

Mentre in America Latina la violenza di genere si manifesta prevalentemente nella dimensione pubblica, in Europa essa si manifesta prevalentemente all'interno degli spazi domestici e familiari. Qual è la ragione di questa differenza e come il pensiero di Segato può accompagnarci nel comprenderla?

Una prima ipotesi – forse la più semplicistica – potrebbe puntare sul fatto che le strutture statali e governative europee garantiscono una maggiore sicurezza nello spazio pubblico. Questa ipotesi, per quanto rassicurante, è tuttavia problematica, perché riduce il problema a una faccenda privata, minimizzandone il significato sociale e collettivo.

Meno rassicurante – ma, a mio avviso, più fertile come direzione di analisi – è l'ipotesi che, in un contesto come quello italiano, l'esercizio del potere patriarcale transiti attraverso la struttura familiare. Una parte del controllo sistematico di genere, così come del controllo politico sui soggetti, si esercita all'interno e attraverso le relazioni familiari. In questa prospettiva, la famiglia non rappresenta soltanto un luogo di affettività e intimità, ma è anche una delle strutture portanti di una configurazione sociale e politica che contribuisce a mantenere l'oppressione del femminile.

Vale la pena, inoltre, ricordare una storia giuridica che, in Italia, ha connesso il possesso sulla donna (fino a legittimarne l'uccisione se fedifraga) con la tutela dell'onore maschile, inteso come unica fonte di integrità e rispettabilità sociale. L'onta di essere traditi o abbandonati non rappresenta soltanto un sentimento individuale, ma un nodo culturale profondamente radicato nella storia italiana.

Il pensiero femminista di Segato ci invita a deprivatizzare e a politicizzare il nostro sguardo sulla violenza di genere anche in Europa, lavorando nell'ottica di decostruire un discorso tanto pervasivo da costituire la chiave interpretativa stessa della nostra società.

La sfida è quella di ripensare in chiave critica, ma anche creativa, un contesto in cui siamo profondamente immerse e immersi, per evitare di riprodurre involontariamente logiche patriarcali, e riuscire a proporre una nuova narrazione.

Non possiamo limitarci a denunciare le strutture del potere patriarcale, ma è essenziale proporre delle alternative. Per Segato la via non risiede nell'utopia – poiché ogni utopia, osserva l'autrice, ha finito per generare degli autoritarismi – bensì nell'etica dell'insoddisfazione e nel recupero del concetto di *mondo-aldea*. L'*aldea* è intesa come spazio comunitario, piccolo ma vitale, in cui la sfera domestica e quella pubblica non sono separate, bensì si ricongiungono in una dimensione politica più intima. È un orizzonte in cui l'azione non si fonda sull'imposizione, ma sul consenso, sulla relazione e sulla costruzione di legami.

Essa evoca uno spazio politico fondato sulla prossimità e sul radicamento, meno burocratizzato e più capace di mantenere un contatto corporeo e reale. Un luogo in cui ci si prende cura gli uni degli altri non in modo astratto, distante o formale, ma in maniera concreta e vicina.

L'etica dell'insoddisfazione (Segato, 2016) si contrappone all'etica del conformismo; guarda l'essere prima dell'agire; è pluralista prima ancora che femminista e fa della costruzione del pluralismo un obiettivo prioritario. È un'etica non dogmatica, né monopolistica, ma inclusiva, capace di accettare di buon grado le contaminazioni, le incoerenze, le convivenze fra opposti, le ambivalenze. Un'etica non teleologica che permette di mantenere aperto il tempo della storia; che denuncia l'eurocentrismo e non si piega all'egemonia del sapere occidentale. Un'etica della disubbidienza creativa (Segato, 2019), che non confonde né universalizza le proprie posizioni, perché sa che "ogni movimento e ogni femminismo può essere costruito solo con elementi tratti dalla propria storia".

Bibliografia

- Beneduce, R. (2006). Potere di morte. Violenza memorie e tanatopolitiche nelle vicende dei rifugiati e delle vittime di tortura. *Studi tanatologici*, 2(2), 165-201.
- Kaldor, M. (1999). *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*. Londra: Polity Press - Blackwell.
- Malkki, L. (1995). *Purity and Exile. Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*. Chicago: Chicago University Press.
- Mbembe, A. (2003). Necropolitics. *Public Culture*, 15(1), 11-40.
- Nordstrom, C. & Robben, A. (1995). *Fieldwork Underfire. Contemporary Studies of Violence and Survival*. Berkeley: University of California Press.
- Nordstrom, C. (1998). Terror Warfare And The Medicine Of Peace. *Medical Anthropological Quarterly*, 12(1), 103-121.
- Segato, R. L. (2023). *La guerra contro le donne*. Napoli: Tamu.
- Segato, R. L. (2016). *La guerra contra las mujeres*. Madrid: Traficante de sueños.
- Segato, R. L. (2019). *Las 8 virtudes de la desobediencia*, <https://wmagazin.com/relatos/las-8-virtudes-de-la-desobediencia-segun-rita-segato-al-inaugurar-la-fil-buenos-aires/>
- Vargas, A. C. (2019). *Colombia. Antropologia di una guerra interminabile*. Torino: Rosenberg & Sellier.